Esami a Roma

La matita verde

Ci voleva proprio la presenza a Roma come Commissario agli Esami di Stato (maturità o abilitazione) di questo mio giovane amico perché io, che di codesta riforma scolastica fui negli anni attorno al '23 — modestamente — uno dei più convinti preparatori e fautori facessi di codesto tipo d'esame la mia prima concreta esperienza: esperienza indiretta naturalmente perché da 28 anni ormai son fuori della scuola e mentre c'ero dentro le competenti autorità pare avessero buoni motivi per non includermi nelle Commissioni d'esame. Esperienza indiretta dunque attraverso l'interposta persona del giovane amico che dicevo.

Il quale non fu de' miei scolari, troppo giovane per ciò, classe 1925, generazione cresciute sotto l'insegna di «Resistenza: primo amore», che erano di leva l'anno dell'Armistizio, andarono in montagna, vi rimasero quei venti mesi circa, ne scesero — quelli che scesero — per sposare la loro «collaboratrice» e ora sgobbano per mantener la famiglia, domandandosi un giorno sì e l'altro no «se sia già l'ora di tornar lassù». Un bravo ragazzo: il quale m'annunziò la sua venuta a Roma la vigilia degli esami con queste parole, suppergiù, che s'era fatto mandar a Roma metà per ritrovarsi un po' con me, metà «per un certo intrallazzo al Ministero», e qui accennò vagamente a qualche congegno burocratico che gli s'era incantato «come la *pesante* — diceva — che si inceppava nel meglio dell'azione».

Non avevo ragion di dubitare del primo affettuoso motivo, ne avevo qualcuna per credere assai meno al secondo interessato. Perciò seguitai durante i primi giorni di sua permanenza a Roma a cercar per conto mio il terzo vero autentico — interessato — motivo della sua scelta così difforme stavolta dalle sue abitudini e convenienze: tornar a Roma dopo le prime affannose tormentate dispendiose corse fattevi anni addietro per quegli infernali non uno, ma due, tre, quattro concorsi? Veder di persona, lui cattolico autentico, la Santità di Giovanni XXIII nella Sua umana affabilità, nella Sua gloria di Vicario? Anche per questo certo. Ma non solo per questo: sentiva il vecchio — capiva — che il motivo vero, l'allettamento a chieder Roma non era ancora quello, né l'uno, né l'altro, nè tanto meno quello ministeriale. Mai che la novissima Minerva (per l'anziano quel Ministero si chiama ancora così) fosse sia pur fugacemente menzionata nella brillante, divertente cronaca del giovane professor di latino.

◆

— Ci son le due matite, la rossa per gli errori leggeri, la blu per quelli gravi, per tradizione: ma io ce n'ho una terza di matita, la verde, non per gli errori, le imperfezioni, ma per le perfezioni, le cose indovinate, onore al merito no? — Penso però che la matita verde, quella delle «perfezioni», granchè non l'avrai consumata. — Mica vero: una versione, per esempio, dai latino quasi tutta in verde l'ho segnata, d'una candidata, un bell'italiano scorrevole e l'aneddoto del testo, abbastanza insipido per sè, ridotto a un raccontino da ragazzi delle elementari: direi, come del resto richiede lo spirito di queste prove. Una bella cosetta ripetto. Aspettavo l'autrice all'orale. Le presento la pagina così segnata: quella ignorava il trucco, scambiò il verde per il blu, fece semplicemente «Madonna, che macello!». Si esprimon meglio delle nostre queste romane, parlan più sciolte, ti sorridono più sicure. Le svelai il mistero della terza matita, mi voltò in faccia due grandi occhi riconoscenti, sorrise. E si passò all'orale. Orazio.

O nata mecum consule Manlio... pia testa, e qui mi toccavo la zucca, guardando la candidata, serio. — Eh! no, professore, queste cose noi le sappiamo, a Roma ci abbiamo «er Testaccio», ch'era un monte di cocci, lo scarico dei rifiuti di Roma antica, quindi «vaso, anfora, bottiglia», via. — E allora perché pia la bottiglia? — I Romani, quelli d'una volta, la *pietas* ce la ficcavan dappertutto, il vino poi serviva per le libagioni, questa bottiglia qui sarà stata riempita sigillata per la nascita del piccolo Quinto dal babbo suo, con un rito, penso, il *pater familias* era come chi dicesse er prete de casa... — Vengon poi nell'ode le lodi del vino, fa bene ai sapienti, fa bene agli ignoranti, fa bene al ricco, fa bene al povero... *et addis cornua pauperi post te neque iratos trementi regum apices neque militum arma...*: come tradurrebbe qui? — Letteralmente... «fai metter le corna al povero sì che dopo di te (con te in corpo) non tremi più né davanti alle minacciose mitre dei re (Orazio pensa, io credo, a qualche satrapo persiano) né davanti alle armi dei loro soldati»...

E più liberamente, signorina? Quella tornava a guardarmi a quel modo, a sorridere e poi sparò: — «dà coraggio al povero di affrontare le lucerne dei carabinieri e i manganelli dei celerini»... — Oh! oh! Ma quella era partita: — che pare avessero buoni motivi per non includermi nelle Commissioni d'esame. Esperienza indiretta dunque attraverso l'interposta persona del giovane amico che dicevo.

Il giovane commissario racconta animatamente come artista che descriva e interpreti un'opera d'arte, come tifoso che ricostruisca la brillante partita della squadra del suo cuore. E' presente al colorito resoconto lo zio frate, dotto padre d'un nostro dotto antico ordine religioso. Domanda lo zio: «ma candidate così in gamba, mica provengono dalle scuole delle *teste fasciate?*». Il professorino delle statali deve dire che no, il padre ha un gesto quasi sconsolato come a confessare «sanevamcelo».

◆

Ed io, io son finalmente in grado di rispondere a quella tale domanda: il mio giovane amico s'è fatto mandar a Roma commissario di esami per... fare a Roma gli esami (le cose più semplici a cui nessuno pensa mai). Fare esami di latino a Roma, cioè rileggere a Roma il suo Orazio, rileggerlo (la scuola di lettere, esami compresi, ha da esser lettura di autori, se ne non è nulla), rivivere il suo Orazio in questa Roma dove è rintracciabile la *Via Sacra* per la quale il poeta passeggiava a caso strologando di non so che sue frottole, prender alloggio in una pensionena — modestissima — presso quelle *Esquiliae*, già squallido cimitero di schiavi e ritrovo di streghe versiere, trasformate poi in quartiere residenziale per l'estrosa magnificenza di un Mecenate, discorrere di tutto ciò qui a Roma con le dolcecloquenti dolcerideuti pronipoti di quelle Lalagi, le graziose romane di due mila anni fa, ribattezzate alla greca dal figlio del libertino reduce dal corso di perfezionamento in Atene.

Fare gli Esami di Stato — esami ancora laici — a Roma, capitale di questo stato sempre meno laico, combattere da quest'ultima ridotta, secondo le possibilità offertegli dalla professione, la battaglia per la Resistenza in difesa dei valori, appunto di quella scuola di Stato che il Risorgimento — la Destra — aveva edificato sulle rovine della scuola dei preti, e che adesso — senza offender nessuno — i preti, o chi per essi, vorrebbero rimettere in auge. Ma, se Dio vuole, c'è ancora l'esame di Stato, o meglio, ci sono ancora a farlo funzionare, per quanto funziona, professori come il mio amico ex partigiano, professori come quelli che han preparato i loro migliori candidati, oscuri eroi della Resistenza scolastica, mal pagati, mal trattati, misconosciuti, che, nonostante tutto, disperatamente difendono per il bene di tutti, anche della scuola dei preti, quest'ultima ridotta.

AUGUSTO MONTI

Il gobbo del Quarticciolo

Gérard Blair, il protagonista del film «Il gobbo del Quarticciolo», che Carlo Lizzani sta girando a Roma, in un bel fotogramma accanto ad Anna Maria Ferrero

La vita amara

Perchè una ragazza non meritò più pietà

Il caso significativo di una quindicenne veneziana rinvenuta a Torino piangente: la credevano vittima di un bruto, ma la dimenticarono immediatamente quando seppero che la sua disperazione proveniva dalla mancanza di lavoro

«Alcune persone, che transitavano ieri pomeriggio verso le 16 in corso Giulio Cesare all'altezza di via delle Campagnette, furono messe in allarme da un pietoso spettacolo», comincia una breve notizia di cronaca apparsa qualche giorno fa su un quotidiano torinese. E' l'inizio di una storia da nulla, che nel suo rapido svolgimento e nella brusca conclusione scopre uno degli aspetti più tristi e più gravi della vita e del costume del nostro Paese. «Sul prato che costeggia la strada era accasciata una ragazza, accanto ad una bicicletta. La sventurata appariva in preda a una profonda crisi di disperazione. Si contorceva, gemendo e singhiozzando, il viso nascosto tra le mani».

Subito, i passanti si allarmarono. D'istinto, tutti pensarono che la ragazza fosse stata vittima della violenza di un bruto. Qualche settimana prima, a Orbassano, una bimba di tredici anni era stata violentata e uccisa da un individuo che la polizia aveva ricercato angosciosamente e infine arrestato, tra la violenta agitazione della folla. Al fatto lo stesso giornale aveva dedicato intere pagine, e i torinesi, che lo avevano vissuto da vicino, ne erano ancora sconvolti. Lo spettacolo della ragazza di viale Giulio Cesare — anch'essa quasi una bimba — si seppe più tardi che aveva soltanto quindici anni — risuscitò in tutti, vivamente, la memoria di quell'episodio.

«Qualcuno corse a telefonare alla sezione dei vigili urbani, che a sua volta avvertì la guardia medica e la polizia. *Pochi minuti dopo erano sul posto un'autolettiga e un'auto della Mobile*», continua la notizia. La polizia ormai in allarme e la gente seguiva con ansia le operazioni. «Il medico somministrava alla giovane un sedativo, e pur riscontrando nella poveretta una grave alterazione nervosa, non rilevava segni di violenze o di percosse», annota ancora il cronista. Gli interrogativi che avevano assalito la mente dei passanti non avevano ancora una risposta.

Trasportata al più vicino posto di pronto soccorso, la ragazza fornì le sue generalità: Antonietta Greco, di 15 anni, da Venezia. «Poi», dice il cronista «raccontò la sua pietosa odissea» — e, a quanto è dato capire, tutti tirarono un sospiro di sollievo. I passanti si allontanarono, proseguendo per la loro strada, la polizia allentò di colpo la tensione, la ragazza fu riaccompagnata probabilmente a casa e, dopo qualche ora, forse più nessuno parlava dell'accaduto. Il giorno appresso, la cronaca riportò brevemente *la notizia, senza dire nemmeno quale fine avesse fatto* la protagonista.

In che consisteva, dunque, la «pietosa odissea» di Antonietta Greco — così poco pietosa da essere rapidamente dimenticata e da non meritare nemmeno che se ne conoscesse la conclusione —? Leggiamola sullo stesso giornale, che la riassume in poche righe: «La ragazza era giunta due mesi fa da Venezia in cerca di lavoro. Nella nostra città risiedono due sorelle di Antonietta. Sulla bicicletta di una di esse, si spostava nei vari rioni, con la speranza di trovare una sistemazione come operaia. I suoi sforzi non avevano finora dato risultati. Avvilita, la ragazza negli ultimi giorni non aveva neppure più voglia di mangiare. Ieri pomeriggio era andata in corso Giulio Cesare. Si era seduta sull'erba, vicino alla strada delle Campagnette. All'improvviso, vinta dalla disperazione, si era accasciata piangendo. Così l'avevano trovata i passanti ed era sorto il dubbio che la poveretta fosse stata *aggredita da un maniaco*».

Ma la poveretta non era stata aggredita da un maniaco — era stata umiliata, sì; ridotta alla disperazione, sì; violentata nelle sue speranze e nella sua stessa volontà di vivere, sì; respinta ai margini della città più industriale d'Italia, sì; indotta a credersi inutile e fallita, tanto da non aver più voglia nemmeno di vivere, sì — ma non aggredita da un maniaco. E, dunque, per fortuna, tutto bene. Come si usa dire, tutto si era risolto per il meglio. Così hanno concluso la polizia, il cronista, la gente. Forse non Antonietta: ma il suo destino non merita l'onore della cronaca — quindi, non ne sappiamo più nulla.

Ben diversamente erano andate le cose con il delitto di Orbassano: allora, nessuno aveva trovato pace finchè il colpevole non era stato assicurato alla giustizia. La gente aveva voluto vedere in faccia il bruto, gli aveva gridato tutto il suo odio, avrebbe voluto linciarlo, perfino. E per la «pietosa odissea» di Antonietta Greco, un colpevole non c'è? Anche se non ha un volto da fotografare, esiste e lo conosciamo tutti. Pesa, quotidianamente, su tutte le nostre vite. Ma la polizia non può arrestarlo, e i giornali non ne parlano, per «motivi di ordine pubblico». Ciò che ha ridotto Antonietta Greco, ad accasciarsi lì, su quel prato, ciò che ha condotto questa ragazza di 15 anni sull'orlo del suicidio (quante volte vicende come la sua si sono concluse tragicamente?) è orribile: Antonietta è stata violentata nell'intimo, come la bimba di Orbassano nel corpo. Ma il suo dramma deve apparire quasi come una vicenda rassicurante. «Hai saputo di quella ragazza?», avrà detto qualcuno, dopo aver letto il giornale. «Sembrava che fosse la vittima di un altro bruto: invece, si trattava *soltanto* di una ragazza disperata di non trovare un lavoro, per fortuna!».

Che amaro controsenso! Eppure è comprensibile: il delitto di Orbassano emoziona e colpisce la fantasia perchè appare subito come una profonda eccezionale stortura: se così viene presentato, la vicenda di Antonietta, invece, rientra nell'ordine delle cose quotidiane, appena appena «fa notizia». Il fatto è che proprio qui sta la tragedia, in questa normalità quotidiana della disperazione di una ragazza di 15 anni cui è negato il diritto di inserirsi nella società, cui è tolto perfino il gusto di vivere. In fondo quello del bruto di Orbassano è veramente un «caso»: il caso di un malato che ha ucciso per il terrore delle grida della sua stessa vittima. Isolato il maniaco, tutto è concluso: rimane, purtroppo, il cocente dolore di due famiglie sconvolte. L'altro, quello di Antonietta è un sintomo, la conferma di una malattia sociale: non solo una possibile minaccia ma un male già operante nell'esistenza di ognuno. Da prima pagina ma proprio per questo, i giornali benpensanti lo confinano, tranquillizzando i lettori, in una breve notizia di cronaca. Bisogna che la gente ci faccia l'abitudine: è un male necessario al sistema.

GIOVANNI CESAREO

La costituzione del Consiglio federativo della Resistenza

Si ritrovano a Napoli le generazioni antifasciste

La figura di Riccardo Ricciardi, grande editore e amico di Croce - Con Gino Doria, il brillante scrittore e saggista - L'impegno degli anziani e dei giovani dell'ultima leva - Un linguaggio capace di affratellare gli uomini

NAPOLI, agosto — *Serefa in un salone curioso per le sue decorazioni Liberty, in via Carafiellezza a Chiaia si riunirono alcuni dei più specchiati, galantuomini di Napoli per costituire il Consiglio Federativo della Resistenza ed eleggerne gli organi direttivi. La sala è vasta e trovasi al primo piano di un palazzo abitato per lo più da sarte alla moda e dai suoi balconi si può guardare d'infilata quella inaspettata via antica e angusta nel cuore della Napoli elegante, fino al largo Ferrandina.*

Dietro il tavolo della presidenza sedevano alcuni personaggi dall'espressione grave ma aperta e nella sala, all'impredi perché ci erano sì e no in tutto una decina di sedie, il vasto pubblico dei costituenti: professori di Università, artisti, operai, tecnici, letterati, artigiani, donne e uomini di ogni età e ceti, molti giovani. Scherzando, uno dei convenuti paragonò la sala angustissima e stipata di via Carafiellezza, alle assemblee rivoluzionarie parigine dell'89. Ma se parlare di rivoluzione era piuttosto esagerato, tra quegli uomini vi era tuttavia un legame assai stretto e appassionato, quello dell'antifascismo che costituisce una idea e un sentimento bastanti come bastarono negli anni della Resistenza a spingere all'azione, uniti e solidali, uomini di idee e di convinzioni filosofiche e religiose assai distanti tra loro.

A via Carafiellezza lo spirito dell'unità e della solidarietà antifascista era presente intatto e riusciva ancora una volta a far incontrare uomini di diversa provenienza ideologica e di diversa formazione culturale e politica.

Molti di quei galantuomini erano nostri vecchi amici, uomini con i quali abbiamo trascorso giornate memorabili negli anni tristi del fascismo. Mancava solo Renato Caccioppoli, un uomo caro a tutti noi, ma il suo nome circolava nella sala come una cosa viva e rendeva tangibile la sua presenza e stimolante l'azione dei suoi compagni di lotta.

L'antifascismo! A Napoli l'antifascismo, forse più che nelle altre città italiane, rappresenta un legame oltre che di idee e di programmi politici, di affetto e di amicizia personale. Perché i salotti, tra le persone convenute in via Carafiellezza, non avevano nulla di convenzionale o di freddamente ufficiale, ma erano improntati ad un'intima rispettosa e cordialissima, proprio come avviene tra persone intime e familiari.

In un angolo del salone, appoggiato allo stipite della porta, con quella sua espressione ironica e nello stesso tempo bonaria, vi era Riccardo Ricciardi, grande editore ed amico di Croce. Don Riccardo (così il suo vero nome per i napoletani) ascoltava Clemente Maglietta e si accarezzava (com'è sua abitudine) il pizzetto bianco, intento a tutto ed a tutti. Noi lo ricordiamo in casa di Benedetto Croce, seduto con gli altri amici del filosofo per la cerimonia serale del caffè. Croce amava ascoltare specie noi giovani suoi amici ed aveva quel suo modo pungente di sottolineare, spesso solo con lo sguardo, una frase per lui incauta e troppo accesa. Il fascismo era una malattia del corpo sano della democrazia italiana — lui diceva — perciò come le malattie più terribili, anche il fascismo sarebbe alla fine scomparso senza lasciar tracce. Era la sua idea fissa: studiate, diceva, producete opere e libri capaci di orientare i giovani nel senso giusto e sconfiggerete infallibilmente il terribile morbo. Noi lo ascoltavamo con tenerezza mista ad un lieve senso di dispetto. Come mai — ci chiedevamo — un uomo come don Benedetto non afferra il senso di classe del fascismo? Altro che malattia passeggera! E, naturalmente, esprimevamo senza riserve le critiche alla sua concezione, che definivamo «bonaria» del fascismo. Dall'altra parte del tavolo, Riccardo Ricciardi annuiva compiaciuto e noi ci accorgevamo dal brillio dei suoi occhi che ci dava pienamente ragione.

Gino Doria, il brillante scrittore e saggista, anche di alcuni tra i più amabili e felici libri della letteratura storica e narrativa napoletana. Lo conoscevamo da ancor più anni. Spregiudicato, acutissimo, audente. Doria rappresentava per noi, di lui più giovani, un modesto ideatto immutabile, anche se un tantino anarchistico per certe sue snobberie ed eleganze ottocentesche. Ma la forza della sua intelligenza e l'intellettività dei suoi giudizi critici lo rendevano particolarmente caro ed a noi piacevano. Con Doria, del resto, noi vivevamo in dimestichezza come tra coetanei e lo consideravamo, con naturalezza, come della nostra generazione, sensibile agli interessi culturali e morali nostri e dei nostri amici. Egli, di noi, conosceva tutto, comprese naturalmente le nostre amicizie «pericolose», cioè i nostri incontri clandestini con i rappresentanti del partito comunista. Ed è tanto in sarto entrarono a Napoli. Sciolta dalla polizia politica Gino Doria subiva con ironico distacco le sevizie, le ire dei marescialli e dei brigadieri della «Squadra» che mettevano a soqquadro il suo candido studio pieno di libri al terzo piano della bella villa pomerise in cui per generazioni hanno abitato i Doria. Ai tanto gli di Roberto Bracco — il fascismo era ormai agli spasimi — la polizia tentò ancora una volta un'azione di intimidazione e di minaccia. Ma quest'anno, per tutti gli antifascisti napoletani, doveva trasformarsi in una grande manifestazione di unità e di forza antifascista e tale infatti divenne. Eppure, i marescialli della squadra politica, tentarono l'impossibile per disturbare la manifestazione e tesero più volte imboscate per il corteo dai trami e dagli autobus. Alla fine si appostarono silenziosamente in alcuni punti chiave di via Roma per meglio osservare i partecipanti alla manifestazione e segnarne su un taccuino, bene in vista, i nomi. Cose grottesche e stupide, come tutto ciò che facevano i poliziotti fascisti, specie quando erano presi dalla paura.

Con Doria abbiamo riso per intere settimane su questo episodio. L'onda dei ricordi si accendeva ad ogni incontro quella sera. Ecco Mario Palermo, 1935: Velio Spano, clandestinamente, venne a Napoli. Venne a trovarci in una camera mobiliata sui «Quartieri» e ci parlò del lavoro da fare e ci diede consigli cospirativi preziosi. Prima di incontrarsi con noi Spano aveva visto alti personaggi del mondo politico, personaggi di illustri personalità dell'alta professionale napoletana. Aveva incontrato, tra gli altri, Mario Palermo e ce ne parlò con grande simpatia. Molti dei nostri amici di quegli anni sono scomparsi, come Adolfo Omodeo, ma non sparirà mai dalla nostra mente la sensazione di gioia che provammo quando sentimmo di aver preso contatto col partito. Ci sentimmo come maturi e finalmente adulti.

Gli uomini della generazione successiva si trovarono ad affrontare altre esperienze, ma anche se di formazione culturale diversa dalla nostra e da quella dei Doria, dei Ricciardi, Vecchione, dei Maglietta, ecc., l'impegno nell'azione antifascista era il medesimo, ecco perché nel 1943 o nel 1944, incontrandoci con gli antifascisti dell'ultima leva, con Michele Prisco — ad esempio — o Luigi Incoronato, noi sentimmo che parlavamo lo stesso linguaggio. Nel salone di via Carafiellezza a Chiaia, l'altra sera, a distanza di tanti anni, quel linguaggio appariva ancora l'unico capace di affratellare e spingere gli uomini di buon senso sulla via della libertà, per la salvaguardia della dignità umana, contro il fascismo.

PAOLO RICCI

Una nuova attrice

Cora Corell è un'ex indossatrice di origini cecoslovacche, residente in Germania. Ora è giunta a Roma, invitata da un produttore italiano per girare un film e compie la visita di prammatica al mare

Lorella e Gabriella

Vacanza piena per Lorella De Luca e Gabriella Pallotta a Fregene, in attesa dei nuovi impegni cinematografici

La depressione tagika spostata di varie decine di chilometri

Ricerche di giacimenti di petrolio e metano: i primi pozzi saranno trivellati quest'anno

STALINABAD, 1. — Nel corso degli ultimi 10-15 milioni di anni, l'enorme depressione tagika a sud-ovest del Tagikistan, si è spostata di varie decine di chilometri verso ovest. A questa conclusione è pervenuto il dott. Sergei Zakharov, specialista in geologia e in mineralogia, che lavora nella Repubblica tagika. Nella sua grande monografia sui movimenti della crosta terrestre nella suddetta zona durante gli ultimi 200 milioni di anni, lo scienziato scrive che questo spostamento è strettamente legato al movimento verso nord delle montagne del Pamir e di Darvaz, le quali, per così dire, hanno allontanato la depressione dal loro cammino.

Il prof. Zakharov e dell'opinione che 140 milioni di anni fa (nel periodo Mesozoico) il movimento tettonico della crosta terrestre nella zona della depressione tagika procedeva in senso latitudinale. Nei successivi 60 milioni di anni, esso ha acquistato una direzione longitudinale, in seguito alla quale tutte le catene di montagne che si trovano nella zona procedono in una linea quasi retta da nord a sud. Questi studi sono di grande importanza pratica. La conoscenza dei movimenti della crosta terrestre permette ai geologi di accertare la composizione e lo spessore degli strati delle rocce sedimentarie, e la presenza in esse di minerali utili.

Sulla base dei suoi studi, il prof. Zakharov ha suggerito più di una cinquantina di ricerche di giacimenti di petrolio e metano. Un grande deposito di questi minerali è stato già scoperto nella zona della depressione tagika, a circa 700 metri di profondità.

I primi pozzi saranno trivellati quest'anno a sud-est della Repubblica. Essi raggiungeranno una profondità di 3 000-4 000 metri, attraverso depositi di gesso. Si ritiene che sarà qui trovato un abbondanza petrolio leggero di alta qualità.

Incisioni rupestri scoperte a Baku

BAKU, 1. — Centocinquanta nuove incisioni rupestri che risalgono all'età del bronzo sono state scoperte da una spedizione dell'Accademia delle Scienze dello Azerbaigian nel distretto del Kobistan, a 80 chilometri da Baku.